



◆ **Con il segretario 134 dirigenti diessini**
Ci sono i ministri, i capigruppo
e poi sindaci e presidenti di Regioni

◆ **Il sì delle diverse componenti del partito**
Comunisti unitari e miglioristi
aderiscono ma con documenti autonomi

◆ **Non c'è la firma di Achille Occhetto**
che annuncerà la sua posizione nei
prossimi giorni. Macaluso dice no

Veltroni mette d'accordo la Quercia

Solo la sinistra si dissocia: presenteremo un documento alternativo

LUIGI QUARANTA

ROMA Le 134 firme che accompagnano quella di Walter Veltroni in calce alla mozione congressuale sono lo specchio di una larga unità del partito dei Democratici di Sinistra. Se si pensa che nelle prossime ore, con due autonomi documenti aderiranno alla mozione anche i Comunisti unitari e i miglioristi, si può dire che con la sola eccezione della sinistra, tutto il partito si riconosce nel documento del segretario.

Per dare conto di questa unità bisogna però paradossalmente partire da alcune firme che sotto la mozione non ci sono. In primo luogo quella del presidente del Consiglio (e dello stesso partito) Massimo D'Alema. Il premier ha spiegato chiaramente nel corso della riunione della direzione insieme la sua piena adesione alle linee programmatiche e politiche illustrate da Veltroni e le ragioni che lo spingevano a non apporre la sua firma alla mozione: «È proposta da Walter Veltroni, io la condivido, la sostengo, apprezzo il lavoro che Walter sta svolgendo, non c'è alcun bisogno che questo si presenti nella forma di una diarchia o di un patto». E poi in conclusione: «Il mio lavoro è un altro, è quello di mettermi al servizio del governo del paese e, sul piano politico, di quel disegno di rilancio della coalizione del centrosinistra e dello spirito dell'Ulivo che costituisce la proposta politica fondamentale del congresso».

Anche il presidente della Camera Luciano Violante non ha firmato la mozione, ma ha inviato ieri a Walter Veltroni una calda lettera di adesione politica: «Ne condivido pienamente i contenuti essenziali». Niente firma, però: «La sottoscrizione, infatti, comporterebbe un impegno pienamente di partito che ritengo incompatibile con le funzioni istituzionali che attualmente ricopro».

Dato conto di queste novità introdotte nella liturgia congressuale dal nuovo ruolo che la sinistra italiana si trova a svolgere alla guida del paese e di alcune delle sue principali

istituzioni, nell'elenco dei 135 firmatari del documento «Una grande sinistra, un grande Ulivo, per un'Italia di tutti» ci sono in primo luogo quelli dei ministri diessini: Luigi Berlinguer, Pierluigi Bersani, Piero Fassino, Giovanna Melandri, Cesare Salvi, Livia Turco e Vincenzo Visco, e di alcuni dei principali sottosegretari del governo D'Alema a cominciare da Franco Bassanini e Marco Minniti. Poi naturalmente i presidenti dei gruppi parlamentari di Camera, Fabio Mussi e Renato, Gavino Angius, i principali dirigenti di Botteghe oscure, tra i quali il coordinatore della segreteria Pietro Folena, il tesoriere Francesco Riccio, il responsabile dell'organizzazione Franco Passuello. Importante anche il numero di firme dalla periferia: molti e importanti amministratori di città, province e regioni, (il sindaco di Napoli Antonio Bassolino, quello di Firenze Leonardo

MASSIMO
D'ALEMA

Come
annunciato
il premier
aderisce
alla mozione
ma non firma

Domenici, quello di Reggio Emilia Antonella Spaggiari, la presidente della Provincia di Torino Mercedes Bresso, i presidenti delle regioni Emilia Romagna Vasco Errani e Toscana Vannino Chiti), tutti i segretari regionali e quelli delle principali federazioni. Tra i firmatari anche il segretario della Sinistra giovanile Vinicio Peluffo. Impossibile citare tutti.

Nutrito l'elenco delle donne che hanno sottoscritto il documento: c'è la attuale portavoce nazionale Barbara Pollastrini e la precedente, Francesca Izzo, e poi fra le altre Franca Chiaromonte, Grazia Labate e Anna Serafini. Significative le adesioni dei due ex presidenti della Camera Nilde Iotti e Giorgio Napolitano e degli uomini arrivati ai Ds con il congresso di Firenze: ci sono i repubblicani Giorgio Bogi, Stefano Passigli e Stelio De Carolis, i cristiano-sociali Paolo Cabras, Guido De Guidi e Mimmo Lucà, i laburisti



Valdo Spini e Gianni Pittella, e ancora Giorgio Ruffolo (autore del Progetto per la sinistra del 2000), Federico Coen e Giorgio Benvenuto. Di grande rilievo infine le firme del segretario della Cgil Sergio Cofferati, del suo vice Guglielmo Epifani e del segretario della Uil Pietro Larizza. Un rilievo tale da suscitare anche una piccola nota della Cisl che riconosce la piena legittimità, non manca di richiamare le recenti polemiche sulla autonomia delle organizzazioni sindacali da governo e parti politiche.

Hanno firmato il documento anche alcuni dei dirigenti dell'area ulivista, da Augusto Barbera a Claudio

Petruccioli a Claudia Mancina a Giulia Rodano, che hanno così differenziato la loro posizione da quella dell'ala cosiddetta liberal dei miglioristi. Questi ultimi, hanno annunciato Lanfranco Turci, Enrico Morando, Sergio Chiamparino e Umberto Ranieri aderiranno con un documento autonomo alla mozione di Veltroni. La pensa diversamente da loro un altro esponente storico della "destra" Emanuele Macaluso «Non firmerò né la mozione né alcun documento di autonoma adesione e ribadisco il mio radicale dissenso da quanto ho ascoltato sabato scorso in direzione». Non parla invece della mozione Achille Occhetto,

la cui firma è vistosamente assente dall'elenco diffuso ieri. In partenza per Cipro nella sua qualità di presidente della commissione esteri della Camera ha preannunciato però una sua dichiarazione al ritorno.

Infine la sinistra: lasciata sola dai Comunisti unitari (già sabato al termine della riunione della direzione Luciano Pettinari aveva annunciato l'alta probabilità di una loro adesione al documento di Veltroni) l'area che fa riferimento ad Aldo Tortorella, Giorgio Mele e Gloria Buffo presenterà domenica prossima le linee della propria mozione, alla quale in queste ore sta lavorando Antonio Cantaro.

Militanti
al comizio
di chiusura
della Festa
nazionale de
l'Unità
a Modena

Riccardo De Luca

IL CASO

Livia Turco: «Non mi candido in Piemonte, farò ancora il ministro»

ROMA Livia Turco non pensa di presentarsi come candidata del centro sinistra alla presidenza della Regione Piemonte. Vuole continuare a fare il ministro e portare a termine i programmi già avviati in Italia e con l'Europa. Ieri il ministro della Solidarietà sociale ha smentito le notizie comparse su alcuni giornali. «Tengo a precisare che nelle sedi dovute ho fatto presente - ha affermato - l'importanza che attribuisco alla riorganizzazione della politica sociale in Italia e agli impegni che come ministro ho preso con gli operatori che da anni attendono una svolta in merito alle politiche sociali. Al momento il mio compito è solo quello di concludere i programmi avviati a livello nazionale e anche a livello europeo». A questo proposito, il ministro ha annunciato che incontrerà oggi a Bruxelles il presidente della Commissione europea Romano Prodi e il nuovo commissario per gli affari sociali.

Intanto il responsabile Enti locali dei Ds Walter Vitali ha indicato il metodo che la Quercia intende seguire nella scelta dei candidati «premier» alle regioni. In sintesi: federalismo e nessuna ipotetica da Roma. «Autonomia e federalismo - spiega Vitali - è l'unico modo per non ripetere gli errori del passato che ci hanno condotto alle sconfitte più brucianti. Dunque sulla scelta dei candidati non ci saranno interferenze a livello nazionale». Basta cioè con «i tavoli dei partiti che si sono dimostrati fallimentari», via libera invece al «confronto diretto fra la coalizione e la società civile» attraverso «convention aperte» e con «modalità che variano da regione a regione». Perché le varianti sono sempre possibili anche nella configurazione delle alleanze (va verificata talora la disponibilità di Prc, talaltra anche la possibilità di accordi con la Lega). Un assaggio del crescente peso della periferia rispetto al centro lo si è avuto già la scorsa settimana con la convention romana di sindaci, presidenti di provincia e regione del centro sinistra che si sono dati nuovamente appuntamento a novembre. Una riunione per «ridare forza e certezza di prospettive all'Ulivo» ricorda Vitali, ma anche per segnalare che gli amministratori locali sono una risorsa da valorizzare. E allora, candidature e programmi si dovranno decidere là dove si vota, così come le alleanze. E se «il quadro di riferimento resta l'alleanza di centro sinistra che sostiene il governo» non è possibile «escludere formule originali che si adattano meglio alle varie realtà regionali».

Anche il Polo sta cominciando a definire le candidature. L'orientamento sembra quello di riconfermare i presidenti uscenti: Galan in Veneto, Ghigo in Piemonte, Formigoni in Lombardia. Altri nomi che circolano: Matteoli, Anin Toscana, Fitto, Fi, in Puglia.

L'INTERVISTA

Grandi: «Ma non basta dire che la sinistra è necessaria»



///
Bisogna ricominciare a discutere l'identità, non si può definire il ruolo solo in funzione della coalizione

///

ovunque ha avuto un mandato a governare al posto dei conservatori e dei liberali. E quasi ovunque ha dilapidato quel patrimonio».

Non in Francia, però? «Esatto. E credo che questo debba essere un motivo di riflessione in più. In Italia fortunatamente il patrimonio elettorale non s'è disperso completamente, perché ha ragione chi dice che anche alle europee la somma dei partiti di centrosinistra è comunque superiore ai voti del

polo. Ma, insomma, mi pare che il fenomeno delle astensioni parli chiaro».

Immagino che si riferisca alla delusione del «popolo della sinistra» che non va più a votare, come hanno scritto molti osservatori. Nel documento Veltroni, però, si mette molto l'accento sulla necessità di una sinistra. Si dice che di sinistra c'è ancora bisogno. «Ma non basta. Quando anche dall'«esterno» ci viene la sollecitazione a ritrovare l'anima di questa sinistra, vuol dire che il problema è grosso. E allora bisogna ricominciare a discutere dell'identità di questa sinistra, bisogna ricominciare a caratterizzare questa sinistra».

Qualcuno ora dirà che lei è un nemico della coalizione. «Al contrario sono stato un fiero sostenitore della coalizione del '96. Ma penso che se la sinistra rinuncia a svolgere il suo ruolo, o lo progetta solo in funzione dell'alleanza, la coalizione stessa si sfalda. Se, invece, come tre anni fa, c'è una sinistra forte, visibile ecco che la coalizione resta più unita. E a quel punto anche le altre «parti» della coalizione si riorganizzano di conseguenza».

Identità di una nuova sinistra, dice. La si può ricostruire a partire dalle cose scritte da Veltroni?

«Io voglio una sinistra moderna, all'altezza delle sfide della globalizzazione. Ma la sinistra che immagino non deve sciogliere il legame col proprio insediamento sociale, la sinistra che immagino non smette di criticare l'esistente, di progettare un futuro diverso. Voglio essere esplicito: mi fa piacere che nel documento firmato dal segretario si dica che la flessibilità non diventa un valore assoluto. Ma anche qui, quest'affermazione non basta. L'impostazione va semplice-

mente ribaltata: lo sviluppo di qualità che immaginiamo per l'Italia non può essere realizzato senza una nuova stagione di conquiste sul piano dei diritti. Per i giovani, per i precari, per i salutaristi. L'identità di una moderna sinistra si disegna anche cominciando una campagna sui nuovi diritti. Così si riscrive il welfare, sapendo che il primo obiettivo è l'elevamento della spesa sociale ai livelli europei».

La vostra critica è sulla politica sociale, insomma? «No, c'è molto altro».

Immagino parli della guerra, non è così? «Anche. Vedo che il documento insiste sull'«intervento umanitario», come se il problema fosse questo. No, lo strappo che c'è stato a marzo ha riguardato - e riguarda - chi, come, dove e quando può decidere quell'intervento. Se l'Onu - come giustamente si sta facendo a Timor - o la Nato come purtroppo è avvenuto nei Balcani. Lo «strappo», insomma, c'è stato ed è un problema che va affrontato».

Prima diceva che comunque c'è qualcosa che le piace di quella mozione. Cosa? «Per esempio, la sottolineatura che si fa delle contrapposizioni fra il centrosinistra e il centrodestra. In quei passaggi il documento è ispirato da una giusta e convincente logica bipolare. Anche se...».

Anche se cosa? Ha qualche remora pure su questo punto? «No, i dubbi - chiamiamoli così - riguardano le adesioni che quel documento ha ricevuto. Documento sottoscritto anche da parte di chi ha alimentato, forse troppo, l'idea che in Italia ci sia un centrodestra affidabile sul piano delle riforme. Non è così, sono contento che se ne prenda atto, mi sorprende che chi è oggetto delle critiche di Veltroni, alla fine, si trovi nello stesso documento».

Quindi, indefinitiva? «C'è bisogno di un'altra mozione. Anche perché stavolta non c'è un documento a tesi, che si può emendare. C'è un prendere o lasciare. Noi lasciamo».

S. B.

L'INTERVISTA

Petruccioli: «Occorre superare l'eredità del vecchio Pci»



///
Aderiamo alla mozione perché è legata alla candidatura di Veltroni, ma presenteremo un nostro documento

///

scritto?

«La lettera è un documento pubblico. Comunque, gli confermano la nostra adesione al documento, perché è legato alla sua candidatura alla carica di segretario. Un ruolo che ha svolto, gliene diamo volentieri atto, in coerenza col progetto di innovazione per il quale è sempre battuto. Ma gli diciamo anche che scriveremo un documento politico, nel quale precisiamo alcune cose. E chiederemo ai delegati e ai partecipan-

ti alle assemblee di base di sottoscrivere».

Ma in cosa sentite il bisogno di distinguervi? «Non si tratta di volersi distinguere a tutti i costi. Il problema è un altro. Insomma: nella mozione si parla di una «grande sinistra dentro una grande coalizione». Bene, benissimo, ma non possiamo fare finta che non sia accaduto nulla in questi anni».

A cosa si riferisce? «Mi riferisco al fatto che nel partito non può non esserci una discussione politica. Insomma, figuriamoci se ora non sono soddisfatto del fatto che si metta l'accento sull'innovazione rappresentata dalla coalizione. Ma non possiamo scordarci che molti, dentro i diessini, fino a poco tempo fa iridevano all'Ulivo. E dicevano che la coalizione altro non doveva essere che la somma dei partiti che ne facevano parte. Così come non possiamo dimenticarci che l'innovazione, nella pratica politica del nostro partito, è durata una sola stagione. Felice, certo, ma solo una stagione: quella seguita alla nascita del Pds. Immediatamente dopo, però, si sono riaffacciate le vecchie pratiche, le vecchie culture che animavano il Pci. Su questo credo che occorra una riflessione serena, maseria».

Lei, insomma, avrebbe preferito che qualcuno non avesse firmato la mozione assieme al segretario, o è una sensazione sbagliata? «Noi non stiamo cercando il pelo nell'uovo. Ma qui non siamo davanti a cose marginali. Io credo che le adesioni da parte di chi fino a ieri sosteneva che il ruolo dei partiti era il vero fulcro della maggioranza - e s'è visto che fino hanno fatto i partiti alle elezioni europee -

rivelino... si è inutile girare attorno alle parole: rivelino atteggiamenti trasformistici. Che vanno combattuti. A viso aperto, nel congresso di diessa».

Lei dice che c'è ancora molto, troppo del Pci nei diessi. Pare di capire che lei sarebbe per eliminare del tutto ciò che resta di quella storia. E come si fa? Si costruisce magari un nuovo, grande partito non più, solo di sinistra?

«Non credo che sia questo il tema all'ordine del giorno. So però che in una logica maggioritaria - a cui, va riconosciuto, si ispira il documento firmato da Veltroni - ciò che conta è la coalizione. E l'alleanza, il soggetto che partecipa alla competizione maggioritaria. Il resto sono dettagli».

Insomma, per sintetizzare il vostro atteggiamento: siete abbastanza d'accordo col documento ma volete discutere di quel che è avvenuto in questi anni, di quel che è avvenuto nei diessi. Non è così? «Sì, si può anche dire così. Sapendo che comunque riconosciamo a Veltroni una funzione d'innovazione, la stessa per la quale ci siamo sempre battuti. Sapendo che ci attendono decisive prove elettorali, che richiedono, almeno da parte nostra, il massimo di senso di responsabilità».

È non è un atteggiamento da vecchio Pci, questo?

«No, perché appunto abbiamo presentato il nostro documento. E soprattutto perché noi in ogni caso vogliamo aprire una riflessione su questi ultimi anni. Una riflessione che ci serve a riprendere con decisione la via dell'innovazione. Di più: vogliamo riprendere quella strada parlando un linguaggio di verità».

Perché usa proprio la parola verità? «La uso proprio perché ad un certo punto i riferimenti ad una nuova sinistra, i riferimenti alla svolta della Bologna sono diventati solo degli alibi per nascondere la continuità col passato. Che noi vogliamo interrompere».

S. B.

